

PARLANTE

O
r
i
o
=



CUORI RISVEGLIATI

n. 24 - Settembre2022



EDITORIALE

FARE MEMORIA



Se ora sono al Grillo Parlante lo devo a Fabrizio: se lui non avesse iniziato un giornalino, pochi fogli, dieci anni fa, io oggi certamente non sarei qui. Perché ve lo dico? Perché dopo aver letto il pensiero scritto da R.G. (lo trovate pubblicato più avanti) ho desiderato andare all'origine di queste pagine. Da qui nasce l'idea di un'intervista a Fabrizio, per chiedergli come fosse nata l'idea del giornalino e come si sentisse lui allora -anche questo articolo lo potete trovare nelle pagine a seguire. Ma non finisce qua. Il 2022 è un anno importante per la Cooperativa: ricorrono i 30 anni della CTP Comunità Terapeutica Pinocchio e 1 anno dalla scomparsa di uno dei suoi fondatori, il nostro caro Luigi Galluzzi, ma anche i 10 anni di Casa Martin (la struttura che ospita la CPM) e i 100 anni della nascita di don Luigi Giussani, al cui carattere si ispira l'Opera. Numeri importantissimi, innanzi tutto perché non sono scontati! Tutto questo è il contesto o, meglio, l'alveo del desiderio in cui trova origine e continuazione questa pubblicazione. La continuazione almeno per me non è altro che ritornare a quell'origine, il perdurare di quell'origine, il suo riaccadere. Provare a fare una cosa bella, come diceva proprio Luigi: «la comunità deve essere il posto più bello per loro [gli ospiti], perché è casa loro e la casa deve essere il posto più bello dove vivere». Credo che Fabrizio, allora, e io, adesso, abbiamo questo in comune: volere fare qualcosa di bello insieme. Per questo motivo

sono grata a lui, ma anche a Walter e Mauro che mi avevano proposto e accolto nel progetto di farlo ripartire qualche anno fa.

Per festeggiare, celebrare, ricordare, fare memoria di tutte queste cose abbiamo voluto realizzare alcuni eventi altrettanto significativi, nello scorso mese di giugno. Un convegno dal titolo "Don Giussani, il risveglio del cuore". L'iniziativa è nata dal coinvolgimento di persone che ci hanno messo il cuore nell'ideazione e nell'organizzazione, nella stesura e nella realizzazione, nella promozione e nella partecipazione, tutto ha concorso alla buona riuscita delle serate. E non finisce qui; anzi, continua proprio qui, fra queste pagine. Perché grazie a Walter, Mauro, Fabrizio e don Julián riproponiamo la lettura degli interventi del convegno per chi volesse ripercorrerli e meditarli con calma. Fare memoria è un riconoscimento immediato, ma si nutre della bellezza e dello stupore di un cammino continuo. Bellezza e gratitudine, le stesse che riscontriamo nelle fotografie scattate durante gli altri momenti: il momento del racconto, delle testimonianze e della cena con don Julián, la Santa Messa in memoria di Luigi Galluzzi con lo scoprimento della targa di intitolazione della CTP a suo nome, la festa finale di sabato, con tanta bella musica dal vivo e cose buone da mangiare. In compagnia di tanta bella e buona amicizia.

LAURA MIGLIORATI

23 GIUGNO 2022

DON GIUSSANI, IL RISVEGLIO DEL CUORE

AUDITORIUM CAPRETTI (BRESCIA)

TESTIMONIANZE DALL'OPERA E CONCLUSIONI DI DON JULIÁN CARRÓN



INTERVENTO DI WALTER SABATTOLI

«TI HO AMATO DI UN AMORE ETERNO, HO AVUTO PIETÀ DEL TUO NIENTE» (GER 31,3)»

CHE COSA È L'UOMO PERCHÉ TE NE CURI?

Parto dall'inizio: quando ero ragazzo c'erano alcune domande che mi angosciavano: chi sono? Perché si deve morire? Che senso ha vivere? Qual è lo scopo per cui siamo venuti al mondo?

In quel periodo mi spaventavano molto quelle domande sul senso della vita che mi assillavano, perciò volevo scacciarle, pensando che fossero segno della mia debolezza e fragilità. Non capivo che quell'irrequietezza e quell'insoddisfazione erano il segno evidente che ero uomo, per cui me ne vergognavo e mi guardavo bene dal far trapelare queste "paranoie". Questa irrequietezza sfociava in una certa chiusura ed isolamento in me stesso, ma soprattutto era sempre più vivo il desiderio inespresso di essere voluto bene e che la vita non finisse nel nulla. La cosa che mi ha sempre

terrorizzato è il nulla.

Decisivo fu l'invito nel 1981 di un vecchio compagno di scuola ad un incontro di CL in cui parlava un prete che non conoscevo. Questo incontro offrì alle domande che mi assillavano una risposta che mi corrispondeva: è possibile essere amati e questo amore è per sempre.

L'INGENUA BALDANZA: I PRIMI TEMPI

Iniziò così un impegno totalizzante nella vita della comunità di Brescia: Scuola di comunità, iniziative culturali e tempo libero sempre assieme ai nuovi amici. Mi sembrava ancora poco, per cui cresceva il desiderio che l'esperienza coinvolgesse l'intera giornata, anche il tempo del lavoro. Per questo abbandonai il lavoro statale a tempo pieno ed indeterminato per avviare con alcuni amici la coo-

perativa che doveva accogliere dei carcerati che potevano usufruire delle misure alternative alla detenzione.

LE PROVE - LA SFIDA DELLE CIRCOSTANZE

Per molti di noi l'inizio della cooperativa è stato anche l'inizio delle nostre nuove famiglie, pertanto ci sembrò naturale offrire alle persone che accoglievamo al lavoro le nostre nuove case. L'entusiasmo era alle stelle! Ci eravamo convinti di aver compiuto il nostro sogno.

Ci pensò la realtà a rimetterci con i piedi per terra. Dapprima, l'esperienza di accoglienza si rivelò fallimentare: le persone invece di esserci grate per il "bene" che "donavamo" a loro, continuavano a fare la vita di prima, alcuni addirittura pensarono bene di rubare in cooperativa e nelle nostre case. Anche l'andamento della cooperativa si dimostrava poco efficace: nonostante l'impegno da noi profuso e l'aiuto di molti volontari, non riuscivamo a chiudere positivamente i bilanci economici, costringendo i soci fondatori a ripianare ripetutamente le perdite.

Passammo dall'euforia a uno stato di prostrazione senza avere la capacità di reagire, quindi di cambiare. Ci pensavamo capaci e disposti a tutto e ci scoprîmo spaventati e totalmente in balia delle circostanze. Cominciammo a domandarci il perché di questa situazione e le risposte erano sempre giustificazioni: vittime delle persone e della realtà che non capivano il nostro impegno.

LO SPOSTAMENTO DEL METODO

Decisiva, per ripartire, è stata la presenza di Luigi Galluzzi che con la sua testimonianza e correzione fu per me provvidenziale. Mi fece capire che il primo problema era recuperare la posizione originale che ci aveva mosso, ponendoci delle semplici domande: perché fate tutto questo? Cosa vi aspettate? Cosa vi sostiene in quello che fate?

Trovai una risposta compiuta a queste domande alcuni anni dopo, leggendo il testo che papa Benedetto XVI fece nell'incontro con il mondo della cultura a Parigi nel 2008, parlando dei monaci che avevano cambiato il mondo occidentale. Il Papa si domandava: «Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto? Innanzitutto, e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio». Anche noi come i monaci medioevali dovevamo essere orientati essenzialmente a cercare dietro le cose provvisorie il definitivo. Dio attraverso questa nostra compagnia ci stava mostrando una strada, un percorso la cui meta, prima di tutto, era il nostro compimento. A causa della ricerca di Dio diventavano importanti l'accoglienza, il lavoro e le persone che incontravamo. Sempre parafrasando le parole di Benedetto XVI, il nostro «lavorare doveva apparire come un'espressione particolare della nostra somiglianza con Dio e, in questo



modo, la possibilità di partecipare all'operare di Dio nella creazione del mondo». Per la prima volta intuii com'era facile cambiare il metodo di affronto della realtà, cioè spostarsi dallo stupore dell'inizio, rinunciando alla curiosità di conoscere e comprendere quell'Avvenimento che mi aveva cambiato, per tornare presuntuosamente all'affermazione di sé, alla ricerca del successo.

Questa situazione di crisi, ed altre che seguirono, creò per alcuni una ripartenza decisa e per altri fu l'occasione per ritirarsi da questa avventura. Diventava evidente che le nostre buone intenzioni non erano in grado di tenere di fronte alle circostanze, era necessario un lavoro educativo che ci aiutasse a tenere viva l'origine dell'opera da un lato e dall'altro una capacità di trovare risposte adeguate al bisogno che incontravamo.

Per questo ci fu un ripensamento dell'opera: cambiammo il progetto di realizzare mini-appartamenti per i carcerati con la nascita di una comunità terapeutica che affrontasse l'emergenza delle persone accolte, sempre più schiave delle droghe; capivamo che il solo lavoro non poteva bastare: bisognava offrire anche una proposta educativa. Cambiammo anche il nome: da Comunità Nuova (la nostra pretesa sociologica di cambiare il mondo) a Pinocchio, il burattino inquieto ma schiavo del suo limite diventato bambino grazie alla presenza di un Padre = Geppetto e alla presenza di Cristo = incarnato nella Fata Turchina, secondo la rilettura fatta da mons. Biffi nel libro Contro Mastro Ciliegia. Non so se qualcuno l'ha letto: è interessante!

Determinante in questo periodo fu la testimonianza di alcuni tra noi che ci aiutarono a non smarirci nelle circostanze. Per questo mi piace ricordare una frase di don Giussani: «Il desiderio di ricordo di Cristo matura come storia in noi, cresce non automaticamente ma, come cresce ogni nostra capacità, seguendo qualcuno». E siccome «il progetto della nostra maturità non lo possiamo avere noi, così non possiamo scegliere noi il maestro, dobbiamo solo riconoscerlo. Il maestro da seguire ce lo ha dato il Signore, ce lo ha collocato il Signore dentro la strada su cui ci ha messo, sulla via che stiamo percorrendo. Scegliere il maestro noi stessi vorrebbe dire scegliere qualcuno che ci fa comodo, scegliere qualcuno che risponde al nostro gusto, al nostro desiderio di veder assecondato il nostro progetto».

Don Carrón, alcuni anni fa, ci ricordava: «Per il fatto di avere incontrato Cristo viene loro risparmiato qualcosa? Nessuno ci ha promesso questo. Gesù vuole generare un io, una creatura così nuova che possa stare davanti a tutto. Questa è la creatura

nuova. Il problema non è che ci venga risparmiato qualcosa: no, sarebbe poco, ... ma la vera questione è che questo non basta, la vera questione è se c'è una risposta adeguata alla morte, perché anche dopo la guarigione dovremo stare davanti alla morte. Questa è la creatura che Cristo vuole generare, e questa è la possibilità per noi, per i nostri amici, per i nostri cari, per il mondo: che vi sia nel reale, nella storia, nel nostro posto di lavoro, nella nostra famiglia, tra i nostri amici, un io nuovo, consistente».

Queste frasi io le posso capire perché questi "testimoni" sono diventati maestri di vita, ho potuto vedere con i miei occhi che la proposta che don Giussani ci ha fatto ci dà la possibilità di avere una consistenza capace di stare davanti a tutto.

Ora, dei "giovani della prima ora" siamo rimasti in pochi, molti hanno cambiato lavoro, altri si sono aggiunti in questi anni. Anche la forma dell'opera si è trasformata, ma il desiderio iniziale di verificare la positività dell'esperienza incontrata coinvolge sempre più amici, soci, colleghi, utenti.

L'evoluzione ed il cambiamento di questi anni è stato l'esito di un cammino non sempre lineare e progressivo, con tanti successi ed altrettanti fallimenti ed errori, ma pur sempre un cammino in cui ha prevalso il desiderio di proseguire.

Il bisogno che abbiamo incontrato in questi anni è stato grande e ha sfidato le nostre persone ad un continuo lavoro e cambiamento nel tentativo di offrire delle risposte che fossero all'altezza della domanda che ci veniva posta. La scoperta più affascinante che abbiamo fatto incontrando le centinaia di persone accolte è che al fondo della malattia o del disagio che le fa soffrire c'è una domanda di felicità a cui si è cercata una risposta inadeguata. Per cui la forza ed il desiderio di proseguire per questa strada è stato dettato dai tanti doni di Grazia che abbiamo incontrato. Il vero lavoro che ho fatto è stato il riconoscere e il seguire questi segni della Sua presenza nelle persone che accogliamo.

La gratitudine per don Giussani è tanta, perché mi ha accompagnato in tutto questo tempo grazie alla Scuola di comunità che è diventato un impegno quotidiano. Altrettanta gratitudine la devo a Maria e Luigi, che hanno donato la loro vita e la loro sofferenza testimoniando l'amore a Cristo ed al carisma che attraverso don Giussani ci è stato donato. Lo devo ai tanti amici qui presenti ed in particolare a te, don Julián, che mi hai insegnato a fare Scuola di comunità e mi hai aiutato a guardare le circostanze come una occasione per verificare se l'incontro fatto mi aiutasse ad essere più uomo.

INTERVENTO DI MAURO GAVAZZI

Buonasera a tutti. Lavoro dall'estate 1998 nella Cooperativa; ho sempre cercato un lavoro che, in qualche modo, coincidesse con la vita. Per i primi cinque anni ho lavorato nella Comunità per tossicodipendenti; nei successivi diciannove, a partire dal 2003, ho contribuito, insieme ai colleghi e a persone qualificate che ci hanno aiutato e formato, ad aprire e sviluppare la proposta della Comunità Psichiatrica Residenziale per malati psichici con problematiche di tossicodipendenza correlate e autori di reato.

Gli obiettivi del lavoro di cura e di riabilitazione della nostra Comunità, attraverso cure farmacologiche, colloqui di sostegno psicologico, colloqui e attività individuali di sostegno educativo e riabilitativo, interventi di inserimento sociale, lavorativo e abitativo, sono la possibilità di un rientro a casa con i propri familiari, spesso dopo anni di sofferenza e di incomprensioni che coinvolgono tutta la famiglia, oppure un'alternativa collocazione in un appartamento nella zona di residenza o, come è accaduto per qualcuno, in appartamenti vicino alla nostra comunità, per chi non ha la possibilità, per le ragioni più svariate, di rientrare nella casa dove ha sempre vissuto. Talvolta, di fronte alla evidente impossibilità di raggiungere un miglioramento delle condizioni cliniche, il lavoro diventa

quello di accompagnare la persona ad aderire a proposte di cura in strutture più adeguate.

Ricordo ancora il volto di una mamma, più di dieci anni fa; la comunità psichiatrica era ancora nella vecchia sede della Cascina Paradello, all'interno di un appartamento ristrutturato e adattato per ospitare dieci pazienti, proprio a fianco della sede della Comunità per tossicodipendenti. Ricordo ancora anche il nome di quella mamma, che aveva accompagnato il figlio, con grave patologia psichiatrica e grave disturbo del comportamento; salendo le scale un po' strette della comunità che portavano alle camere, si guardava intorno e diceva: «Questa sembra più una casa che una Comunità».

Mi sono chiesto allora quali sono le caratteristiche di una casa.

1. La casa è dove uno può riposare, nel senso che uno può cessare di fuggire da sé e provare a riposizionarsi, ad essere se stesso, guardando in faccia il proprio limite, acquisendone consapevolezza, senza la paura di dover avere prestazioni impeccabili in ogni occasione.

2. La casa è dove puoi essere perdonato, dove ti viene data una possibilità, un aiuto, ogni giorno, più volte al giorno e dove c'è familiarità, ossia quella intimità, cordialità, confidenza che si



ne di un paziente è diventato un interrogativo anche per me sul mio bisogno di essere rassicurato. Guardando la propria storia, aiutato a ricostruire la propria storia, ognuno, non tanto impara a non commettere più i propri errori (è una pia illusione, quasi sempre, non commettere gli stessi errori, dinamica in cui ogni essere umano è un "vero specialista"), o a non ricadere negli svarioni causati da un mix tra patologia e responsabilità personale: sarebbe anche questo un moralismo senza speranza; prende invece consapevolezza che la propria vita è un cammino e, soprattutto, che anche ciò che di male, abnorme, doloroso, spesso indicibile ha commesso ha delle ragioni e ha una speranza di essere superato.

Un altro disincanto, di fronte al quale l'esperienza e la formazione di questi ultimi dieci anni ci ha messo di fronte, è stato quello di smettere di pensare che un paziente, così come una qualsiasi persona che incontriamo, sia simile a noi e abbia lo stesso nostro vissuto semplicemente perché appartiene allo stesso genere, fa o ha fatto lo stesso tipo di lavoro, vive o ha vissuto nel medesimo contesto socio culturale. Questo ci ha portato spesso, e talvolta accade ancora, ad avere una immagine dell'altro tutta basata sul nostro desiderio anziché sul desiderio di chi abbiamo davanti. Abbiamo scoperto invece che è più decisivo, liberante ed efficace presupporre la differenza e non l'analogia, sottolineare, postulare l'alterità e la comprensione delle peculiarità dell'altro, ogni alterità, ogni peculiarità, anche la più fastidiosa. Sempre il prof. Cornaggia e il Prof. Stanghellini ci hanno insegnato che «l'altro non si comprende per empatia, ossia per un moto spontaneo del mio cuore che batte all'unisono con il cuore dell'altro. È difficilissimo fare questa cosa. È la cosa più difficile del mondo. Comprendere il mondo dell'altro è un percorso a ostacoli. Nel nostro lavoro cerchiamo attraverso l'esperienza e la formazione continua, di darci gli strumenti per affrontare questi ostacoli⁵».

C'è un paziente molto giovane che è con noi da qualche anno, dopo una difficile storia familiare

nei primi anni di vita e una altrettanto difficile, successiva, storia con la famiglia adottiva, che lo ha portato ad essere per anni stabilmente ricoverato in diverse comunità (con percorsi sempre conclusi in seguito a fughe o agiti violenti) e che, arrivato nella nostra Comunità ha trovato almeno la forza di non andarsene, non senza una fatica che è evidente tutt'oggi, alternando una buona disponibilità al lavoro ad atteggiamenti spesso inquieti, oppositivi, aggressivi e violenti (atteggiamenti provocatori, calci e pugni alle porte, manomissione



di impianti, allontanamenti senza permesso, una evidente insofferenza alla regole della Comunità, una continua messa in discussione della proposta riabilitativa). Questo paziente mi ha chiesto, dicendo di trovarsi molto bene da noi (!) pur avanzando tutte le sue osservazioni e critiche, la possibilità di ottenere una residenza e di poter trovare un lavoro stabile nella nostra cooperativa o attraverso di

⁵ Liberamente tratto da un intervento di Giovanni Stanghellini alla Scuola di Psichiatria e psicoterapia dinamica e fenomenologica tenuta presso la sede di Casa Martin nel 2017.

essa.

Mi vengono in mente le parole di un contributo formativo di qualche anno fa: «Il problema psicologico che tutti abbiamo (non solo i pazienti della nostra Comunità - si tratta quasi sempre di una differenza quantitativa e non qualitativa, come afferma il Prof. Borgna) è che nel nostro bisogno di relazioni, fondamentale perché ciascuno di noi si esprima come soggetto, noi stiamo molto bene, ma anche molto male. Cerchiamo le relazioni, ma



cerchiamo anche di fuggirle. Proprio come l'esempio del paziente citato qualche secondo fa. Cerchiamo il rapporto e nello stesso tempo cerchiamo anche di fuggirlo. Che cosa si può fare affinché prevalga il desiderio di una relazione sull'impulso di fuggirla? La prima cosa da fare è riconoscere una dipendenza, che, se siamo leali, è strutturale in ognuno di noi. E una dipendenza è buona se

consente di raggiungere lo scopo per cui si è fatti, lo scopo di ciò per cui si sta lavorando, vivendo. E soprattutto permette a ciascuno di diventare a sua volta generativo⁶. E la seconda cosa da fare è riconoscere una diversità, una alterità, come dicevo prima citando Stanghellini. Questo riconoscimento della dipendenza e della diversità è ciò che ci permette di "mettere al centro la persona" come abbiamo più volte scritto sulle nostre carte dei servizi.

In un processo di sempre maggiore coinvolgimento e attenzione alla alterità dei nostri ospiti, quindi non più allineati a fare le stesse cose a obbedire per forza sempre alla stessa cosa, eccetera, ci siamo chiesti come operatori, di mettere in continua discussione, non senza fatica e contraddizione, la nostra tendenza a riabbracciare, per essere forse rassicurati, una normatività più chiara e severa che, se da un lato alimenta indubbiamente tensioni dall'altro pone limiti chiari e non soggetti a continui distinguo e discussioni e rassicura il lavoro degli operatori. Abbiamo però imparato, grazie a questo lavoro di messa in discussione e di continua revisione e formazione che, come si afferma in un particolare processo riabilitativo denominato *Recovery*, la cura può essere l'acquisizione graduale della consapevolezza dei propri limiti in modo da poter vedere infinite possibilità e non avvitarsi sulle proprie certezze o presunzioni o "presunte certezze", forse è meglio. Abbiamo imparato che il cammino, il percorso di cura, quasi sempre non è un processo lineare definito dalla successione di risultati raggiunti, ma è fatto di piccoli inizi e di passi ancora più piccoli e che bisogna poter tentare e fallire e tentare di nuovo⁷. Questi piccoli inizi, questi passi ancora più piccoli, questi continui tentativi e fallimenti spesso esasperano anche me e mi portano ad interrogare l'équipe degli operatori, con cui lavoro, sulla opportunità e il senso di andare avanti con la cura di alcuni pazienti, che spesso fanno passi talmente piccoli da essere impercettibili, come se nulla si muovesse per uno, due, tre anni. Ma

⁶ La Comunicazione al servizio della sostenibilità. Stefano Ghezzi e Nataszia Astolfi in Manuale per la gestione delle opere sociali. I fondamentali. Milano 2014.

⁷ Patricia E. Deegan PhD, Recovery, Rehabilitation and the Conspiracy of Hope.

l'esperienza mi ha fatto vedere che dare valore a questi piccoli passi ha permesso che alcuni, dopo percorsi di cura in Comunità che sembravano immobili, ma che in realtà erano solo troppo lenti rispetto alle nostre aspettative, oggi possano stare bene nel loro contesto di residenza. Non volevo dire che quello che si facesse prima andasse male. Quando sono arrivato in Comunità, io ero entusiastico da tutto quello che si riusciva a fare, ma evidentemente ci siamo accorti tutti che qualcosa è cambiato nel corso degli anni e non era più pensabile quello che qualche anno fa era usato come metodologia nella conduzione della giornata, anche se ricordo con piacere molti di quei momenti in cui l'umanità di chi c'era riusciva a sostenere anche il rigore che all'epoca io avevo vissuto nella Comunità.

Al mio colloquio di lavoro, nell'estate 1998, dissi a chi mi stava assumendo che non avevo alcuna capacità pratica e competenza per svolgere le attività occupazionali, che, dando una rapida occhiata, vedeva svolgere a molti degli ospiti. Mi venne risposto, con mia sorpresa, che avevo l'atteggiamento giusto per partire, ossia quello di uno che chiede di imparare senza presunzione. Mi ricordo anche che mi dissero che serviva una presenza, oltre alla necessità di svolgere un lavoro. E ho capito dopo, vedendo all'opera gli altri che erano lì prima di me, che presenza significava fedeltà, condivisione della fatica, dialogo continuo, condivisione dei momenti di lavoro, ma anche di vacanza e di svago. Questa gratuità, questa fatica condivisa, questo dialogo e cammino insieme, cercando sempre, e testimoniando cosa corrisponde di più alle esigenze del cuore, rendeva un rapporto vero, autorevole.

Per molti ospiti c'è stato e c'è tutt'oggi il dolore dell'incomprensione, dell'abbandono, dell'obiezione, per altri si sono dischiuse nuove possibilità. È proprio vero che, come mi è stato insegnato in questi anni, un rapporto terapeutico tra un operatore e un paziente è vero se provoca un cambiamento in entrambi. Il rapporto con i miei colleghi, alcuni dei quali sono diventati amici (una è diventata anche mia moglie con cui ho avuto cinque figli) ha avuto momenti di grande intensità; mi ha dato la possibilità di toccare con mano, attraverso le esperienze che ho cercato di raccontare, che il modo più vero di trattarsi non è quello facile del

farsi fuori sulla base delle nostre contraddizioni e limiti, bensì è quello semplice ma complesso (nel senso che tiene conto di tutti i fattori) della misericordia che tutti domandiamo. Spesso però anche tra noi operatori è difficile trattarsi bene. Mi viene da dire che in questi anni i nostri difetti si sono manifestati tutti, insieme ai pregi di ciascuno. Forse con un po' più di attenzione e di coraggio e capacità di includere (pensiero a cui non mi sottraggo) avremmo potuto avere ancora con noi persone, penso sempre agli operatori, che invece abbiamo perso per strada e ai quali voglio ancora bene. Colgo l'occasione per ringraziare tutta l'équipe dei miei colleghi, che stanno lavorando con grande dedizione e disponibilità, anche a fronte di situazioni spesso non semplici dove alla rabbia bisogna rispondere cercando di infondere rassicurazione e speranza.

Chiudo con un pensiero di un nostro ex paziente che mi ha scritto un paio di mesi fa da casa, dopo una permanenza di qualche anno in Comunità; una permanenza difficile, ricca di impegno ma anche di conflitti e tensioni, successiva al carcere e all'ex ospedale psichiatrico giudiziario: «Un abbraccio Mauro. Oggi ho due lavori per i quali sono inquadrato con il mio titolo di studio. E mi piacciono tantissimo. La mia riabilitazione la devo a solo a voi». E con la telefonata di un altro, che risale a qualche settimana fa, anche lui da casa dopo una detenzione nell'ex ospedale psichiatrico giudiziario e una permanenza in Comunità per un periodo di cura, che mi ha detto: «Sto studiando per diventare Operatore Socio Sanitario; sto facendo tirocinio in ospedale e lavoro con medici e infermieri. Ti ricordi Mauro quando ero in Comunità? Ero un paziente che medici e infermieri dovevano curare. Mi piace molto aiutare le persone. Vi ringrazio tanto per quello che avete fatto per me». Anche io vi lascio ricordando Maria e Luigi, che sono stati miei compagni di lavoro, di cammino, di vita in questi anni. Maria "è andata via" troppo presto. Luigi ci ha lasciato un anno fa. Ma il ricordo va anche a Cosimo, Mattia, Ernesto. Sono stati nostri ospiti per un programma di cura e hanno "deciso" di porre fine alla loro vita, tutti dopo mesi in cui loro stessi avevano scelto di lasciare la Comunità; evidentemente non hanno trovato la serenità, la forza l'aiuto per sostenere il loro cammino. Grazie a tutti.

INTERVENTO DI FABRIZIO FOSSATI

Buonasera. La parola che potrei usare per spiegare e motivare la mia presenza qui è "gratitudine", perché l'incontro con la comunità Pinocchio, che per me è avvenuto ormai 12 anni fa, mi ha salvato la vita, letteralmente. Ma dire questo, che è pure una cosa grandissima, è un po' riduttivo: non è infatti semplicemente la gratitudine che si può provare, non so, nei confronti di un medico che ti ha operato, che ti ha salvato la vita e la vita continua e riparte, ma la gratitudine rimane legata a un fatto del passato. No, è qualcosa di più, perché rimane legata anche al quotidiano, all'oggi, al presente, proprio perché è stato un incontro, un incontro vero che mi ha cambiato la vita e, in qualche modo misterioso, continua a cambiarmela anche oggi.

Io ho varcato la soglia, il portone della Pinocchio 12 anni fa. Vi do tre numeri per inquadrare il fenomeno: avevo 26 anni ed ero l'ospite più giovane, di 26 anni ne avevo passato 13 di tossicodipendenza e pesavo 48 kg... quindi ero abbastanza uno straccetto quando sono arrivato! Eppure, nonostante questo, ero comunque molto più fortunato di tanti compagni che avevo incontrato per strada prima e che avrei incontrato poi in comunità: avevo evitato ad esempio il carcere, l'ospedale, non avevo avuto danni fisici permanenti, avevo evitato la morte che invece già conoscevo proprio per tanti compagni di strada che avevo perso, uno anche proprio poco tempo prima di decidere di entrare in comunità. Arrivavo, dunque, con un carico di dolore e di sofferenza grosso, un carico che tutti i tossicodipendenti si portano dentro. Io penso che il tossicodipendente prima di tutto sia un sofferente, è un sofferente per tanti motivi: innanzitutto perché si rende conto del male che fa a sé ma anche a tante persone attorno a lui a cui magari è anche affezionato. È un sofferente fisicamente, soffre quando è in astinenza. Da un certo punto, questo provo magari a spiegarlo meglio tra poco, soffre anche quando si droga, quando assume la sostanza. Per me il punto di partenza del cammino è stato proprio questo, cioè quello di fare un tentativo di entrare in comunità per vedere se esistesse un'altra possibilità, la possibilità di vivere una vita non solo di dolore, una vita buona, una vita felice, un tentativo un po' disperato.

Passati i primi mesi con un po' di fatica, ci sono stati due fatti che io ho sentito come determinanti. Il primo è stato un fatto banale, un colloquio con un educatore della comunità in cui mi

è stato detto che io avrei dovuto capire, identificare le ragioni che mi avevano portato a drogarmi; una frase fra tante in una conversazione che però mi ha molto impressionato, mi ha molto colpito e che io ho iniziato a far lavorare, su cui ho iniziato a ragionare, con cui ho iniziato a guardare tanti fatti del passato e anche tanti fatti del presente. E mi sono accorto di una cosa che è semplicissima, quasi banale, però è stata sconvolgente e cioè che io avevo sempre cercato una sola cosa, anche nella sostanza, soprattutto nella sostanza: una soddisfazione, un compimento, la felicità. Uno si droga



perché vuole essere felice e siccome la realtà così come gli appare non è abbastanza, cerca di aggiungere qualcosa, qualcosa di esterno per raggiungere questo compimento. Ovviamente inizialmente sembra funzionare, perché non è che siamo milioni di tossicodipendenti al mondo e siamo tutti stupidi. Il problema è che dura pochissimo e subito la droga si rivela come una menzogna, cioè non mantiene quella è questa sua presunta premessa e si capisce che non è in grado di compiere il desiderio del cuore.

Cito anch'io qui Benedetto XVI, come Walter prima di me, che nel 2012 al Meeting di Rimini parlava di falsi infiniti. Leggo un pezzettino: «Non scompare la sete di infinito che abita l'uomo. Inizia invece una ricerca affannosa e sterile di "falsi infiniti" che possano soddisfare almeno per un momento ... Così l'uomo senza saperlo si protende alla ricerca dell'infinito ma in direzione sbagliate: nella droga, in una sessualità vissuta in modo disordinato, nelle tecnologie totalizzanti, nel successo ad ogni costo» (Benedetto XVI, Messaggio al 33° Meeting per l'Amicizia fra i popoli, 2012).

Allora, quando dicevo poco fa che il tossicodipendente è un sofferente anche quando si droga, per me è stato così. Sono arrivato a un certo punto in cui mi dicevo: "Se assumo le sostanze sto male, se non le assumo sto male". Il tossicodipendente sta male perché avverte ancora di più questa sproporzione, questa drammatica sproporzione tra quello che desidererebbe e quello che cerca di avere attraverso la droga, che non funziona. In fondo, in fondo io penso sia per questo che uno si butta via, cerca di autodistruggersi, cerca di anestetizzarsi: per non sentire questa ferita. Quando io ho capito questo, l'ho sintetizzato un giorno, non mi ricordo dove, è uscita questa frase così: "La droga è una risposta sbagliata a una domanda giusta" ed è una cosa che mi ha completamente ribaltato, ha iniziato a liberarmi innanzitutto, perché era un giudizio proprio calzante su di me.

Poco fa pensavo a quando don Giussani diceva "Il giudizio è l'inizio della liberazione", ed è veramente così: questo giudizio ha iniziato a liberarmi, perché io avevo sempre considerato, come dicevi prima tu, Walter, questo desiderio, questa domanda come una cosa innanzitutto un po' infantile, un'espressione adolescenziale dell'essere umano e anche un po' scomoda, una fregatura, perché poi non c'è niente che è a quel livello lì.. e invece quello che mi è stato detto in comunità è esattamente l'opposto: "Guarda che questa è la vera stoffa del tuo essere". Mi colpisce tantissimo questo, perché quando si sente in giro parlare di tossicodipendenza nessuno parla del drogato, del tossico così; si parla del frutto della società, del





conto, del vissuto, ma nessuno pone la questione a livello del cuore dell'essere umano. Ovviamente per elaborare questo giustizio, questo percorso che ho fatto è stato tutto accompagnato, non è una cosa che uno fa tutto da sé. Questo è il secondo aspetto che vorrei sottolineare degli anni in comunità, cioè il fatto che io mi sono sentito, dopo qualche tempo ovviamente, accolto, abbracciato. Non sono mai stato guardato come il ragazzo sfortunato, ma con una stima profonda proprio perché sono stato guardato a quel livello lì. Mi ricordo una volta addirittura che Walter mi ha detto: "Tu sei più uomo di me, perché hai avvertito quel desiderio in maniera così forte e così drammatica da cercare la risposta in una maniera altrettanto forte e drammatica". Mi aveva veramente impressionato questa cosa. Una volta che ho intravisto questa stima, questo essere abbracciato, questo essere voluto bene, si è determinato come un movimento nuovo per cui qualsiasi aspetto della vita in comunità, anche quelli a prima vista ostili (e ce ne sono tanti: le regole, obbedire, la fatica del lavoro), tutto è diventato segno di quel rapporto e quindi non è che uno fa i salti di gioia per tutto, però è tutto collocato dentro questa amicizia, dentro questo abbraccio e tutto diventa innanzitutto segno di quello, e si riesce ad accettare anche gli aspetti più faticosi. Finché a un certo punto ho capito che da un certo momento in poi il problema della vita, della mia vita, non sarebbe stato più evitare la ricaduta nella droga, che è il grande spauracchio del tossicodipendente in comunità: reggerò anche quando avrò finito il percorso? Io a un certo punto ho intuito che la sfida sarebbe stata a un livello più alto, quello della felicità, quello della possibilità di una vita nuova, abbracciata anche negli aspetti inevitabilmente faticosi e dolorosi, di una vita in pace. Tutto questo in un rapporto, come dicevo prima, anche questo è un aspetto che mi ha sempre fatto riflettere molto, cioè l'idea che di fatto quello che è il metodo educativo della Pinocchio è un rapporto che è affidato a te e che quindi ha tutta la drammaticità di questa dinamica perché tu puoi anche dire: "No, non mi interessa" e puoi anche dire "No, io sono non sono degno di essere voluto bene". Quante volte succede... penso spesso a quanti ragazzi Walter e i suoi operatori avranno visto uscire, girarsi e andarsene... Penso sempre al figliol prodigo del Vangelo quando mi viene in mente questo. Questo è un terzo aspetto che vorrei sottolineare.

Fino a qualche tempo fa sul sito della comunità c'era una frase: "La ripartenza è sempre una gratitudine" e io ho iniziato parlando di gratitudine. Ripartenza però vuol dire che c'è un momento anche della partenza e questo è un terzo punto

per me molto importante: arriva il momento in cui inevitabilmente uno deve essere lasciato andare e io sono gratissimo, sono molto grato alla Pinocchio di avere avuto sempre questa chiarezza di dire "Bene, è il tuo momento, vai; questa rimane casa tua, ma adesso vai, noi ci siamo, ma vai". Perché senza questa libertà -che io francamente un po' di mondo l'ho visto e ho trovato solo nella Chiesa, da nessun'altra parte-, senza questa stima della libertà dell'altro, anche di scommettere su di lui, anche sapendo che può sbagliare, che può ricadere, che può tornare, che può non ritornare, che può venire a mancare, senza questo a uno rimarrebbe sempre il dubbio che ciò che ha vissuto sia legato a quella specifica circostanza. Ci sono persone che, quando racconto cose, mi dicono: "Eh, ma quella è una struttura apposta, è tutto vellutato, è tutto un cotone"; invece non è così, perché io, proprio in virtù di questo essere come lanciato nella vita, ho potuto verificare diverse cose. Una vorrei descriverla leggendo una citazione di Giussani, visto che siamo nel centenario della sua nascita. È Giussani che commenta un pezzo molto famoso, "La goccia" di Chopin, e dice: «Quella è la nota che dal principio alla fine domina e decide del significato di tutto il brano di Chopin, che decide dal principio alla fine cos'è la vita dell'uomo: sete di felicità. Qualunque cosa ti piaccia, ti attiri e desideri, al momento ti fa

lieto, ma subito dopo passa. Eppure c'è una nota che rimane intatta, con qualche leggera mutazione, ma dal principio alla fine rimane intatta nella sua profondità e, nella sua semplicità assoluta, nella sua univocità, domina tutta la vita: la sete di felicità. Quella è la nota della vita, mi accompagna come il pensiero mio: se lo tirassi via, la vita non avrebbe più dignità».

Questo è quello che io ho scoperto in comunità e continuo da 10 anni a ritrovare nelle mie giornate, a volte con più chiarezza, a volte con meno, a volte in una modalità, a volte in un'altra... però lì ha avuto origine. E continua a determinare la mia vita assieme a quegli sprazzi di ciò che risponde a questa sete (anche in questo caso a volte più chiari a volte meno) e assieme anche, ahimè, ai tanti tentativi di mettere a tacere quel grido, quella sete, tentativi che noi troviamo sia dentro che fuori di noi. Ed è per questo che dico che è un incontro che mi ha cambiato la vita e che continua ancora oggi. Rimane quindi una gra-



titudine grande. Oggi sono tornato in comunità dopo 5-6 anni dall'ultima volta e la sento ancora casa mia! Ho visto tante facce che vedevo 10 anni, 12 anni fa e comunque la sento casa mia proprio per un incontro che continua a cambiarmi in modi sempre un po' diversi, ma che in fondo sono sempre gli stessi. Grazie.

APPUNTI DALL'INTERVENTO CONCLUSIVO DI JULIÁN CARRÓN

La parola che abbiamo sentito ripetere questa sera è «gratitudine». Chi di noi, in un modo o in un altro, ha partecipato della grazia data a don Giussani non può non essere totalmente d'accordo con voi. Tutti abbiamo percepito il dono che la sua persona, la sua vita, la sua testimonianza e il suo cammino sono stati per ciascuno di noi. In questo senso, mi sembra che non ci sia modo più adeguato, meno celebrativo nel senso formale del termine, per ricordare don Giussani che proporre testimonianze come quella che abbiamo appena ascoltato. Nelle parole di Fabrizio abbiamo visto e toccato con mano il contributo della testimonian-

che ha rappresentato un bene per tante persone che hanno dovuto affrontare e stanno affrontando situazioni problematiche e che in Pinocchio hanno potuto e possono sentirsi guardate con stima, come diceva Fabrizio. Noi possiamo offrirti questo sguardo di stima, Fabrizio, solo perché prima l'abbiamo sperimentato su di noi. Cioè, noi siamo semplicemente "trasmisori" della sovrabbondanza ricevuta. Penso che nessuno si sarebbe sognato di poter vivere una vita piena di una tale sovrabbondanza da riuscire a guardarti come tu hai percepito, e ciò è stato possibile attraverso lo sguardo che don Giussani ha posato su ciascuno di noi.



za e del cammino di Giussani: la generazione di persone come Walter e Mauro, che hanno offerto a Fabrizio quella possibilità di vita di cui ringrazia questa sera.

Penso che niente abbia la stessa densità umana del vedere il cambiamento di una persona e tutto lo stupore che esprime davanti al proprio cambiamento. Questo può essere di aiuto per tutti noi, perché ciascuno possa esprimere - come ha fatto chi ha parlato stasera - la propria gratitudine per la grazia che ha significato nella propria vita la persona di don Giussani, affinché non si riduca a un devoto ricordo. Infatti i nostri tre amici non ci hanno comunicato appena un devoto ricordo, ma hanno dato testimonianza di un presente, di un cammino

Questo mi fa ricordare come Giussani abbia avuto per la propria umanità quella stessa stima che tu hai scoperto di avere per la tua, come dicevano prima Walter e Mauro. Uno comincia a guardare le domande che lo angosciano o le situazioni che ha davanti agli occhi e, pian piano, si accorge che non può più ridurre tutto al contesto e alle circostanze, perché guarda al proprio cuore. Mi sembra che quello che tu hai detto, Fabrizio, sia molto significativo per noi: «Quando si sente parlare di tossicodipendenza, si parla della società, del contesto, del vissuto, ma nessuno pone la questione a livello del cuore dell'essere umano». È la cosa che mi ha accompagnato da quando ho conosciuto don Giussani: questo sguardo sull'umano, sull'u-

mo. Lo ha detto in tanti modi: l'uomo non può essere ridotto ai fattori antecedenti di tipo biologico, psicologico, sociologico, alle condizioni storiche. Il grande cambiamento non riguarda semplicemente queste condizioni, che rimangono pur sempre estrinseche alla persona: la vera questione, come diceva Benedetto XVI citando sant'Agostino, è «che cosa muove l'uomo nell'intimo» (cfr. Omelia 26,5), quale sguardo è in grado di toccare il «punto infiammato» dell'io (C. Pavese, Lettere 1926-1950, Einaudi, Torino 1968, p. 655). L'abbiamo ascoltato dalla voce di don Giussani alla Giornata d'inizio anno del 2021, con quella sua insistenza sulla irriducibilità dell'io, su questa misteriosità ultima che è necessario sia toccata, colpita, risvegliata - «Il risveglio del cuore», recita il titolo di questo incontro - perché l'io si metta in moto.

Che fortuna, che grazia avere ascoltato Fabrizio questa sera! Veramente, spalanca il cuore. Anche noi, in qualche modo, siamo incalzati in tante cose, e come lui abbiamo bisogno di una persona che ci testimoni la possibilità di una speranza, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo. Ciò di cui abbiamo veramente bisogno è di qualcuno che ci ricordi che c'è sempre la possibilità di sperare, come tu hai appena fatto con noi. E chi ha la grazia di imbattersi in uno sguardo così, può coglierlo, se è attento, perché niente è meccanico in qualsiasi tipo di esperienza umana.

Tu hai visto - e come non rimanere a bocca aperta! - che razza di cambiamento è avvenuto in te. E hai iniziato a capire, a partire da questo cambiamento, che il tuo problema non erano gli sbagli fatti, ma la felicità. L'abbiamo sentito dire tante volte da don Giussani, e nell'anno del centenario è come se lui ce lo ridomandasse ancora: «Ma ciascuno di voi ha a cuore il problema della propria felicità?». Ci interessa trovare compagni al destino, come interessava a Giussani, che a 13 anni ha "incontrato" Leopardi, con la sua percezione dell'u-

mano, per cui «tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo» («Pensieri», LXVIII)? Questo la dice lunga riguardo alla densità dell'umano che sperimentava. E quando poi è arrivato il «bel giorno»



(cioè, il momento in cui gli viene annunciato da un suo professore di prima liceo che la Bellezza cercata da Leopardi si è fatta carne e può essere

oggetto di esperienza), ha riconosciuto che tutto il suo essere, teso e vibrante di questa umanità desiderosa di felicità, aveva trovato finalmente una risposta. Giussani ci ha testimoniato tutto questo

vivere quotidiano.

Come possiamo tornare a casa stasera e sveglierci domattina senza avere davanti agli occhi questo sguardo che ci riguarda? Come diceva Fabrizio, questo è liberante: guardarci così è già metà della liberazione da tutto il caos in cui tante volte rimaniamo incastrati e che domina la nostra vita. D'altra parte - è inevitabile - , senza fare costantemente esperienza di uno sguardo così, alla fine tutto si incastra. Qui comincia l'avventura del cammino e della verifica se ciò che ha cominciato a risvegliare l'io regge, come diceva Fabrizio, davanti a ogni sfida che ci si trova a fronteggiare.

Lo avete visto in Pinocchio, come diceva Mauro: avete dovuto smontare il «castello di regole e normatività» che non erano sufficientemente adeguate alla dimensione della sfida. Possiamo ben capire che cercare di costringere delle persone in difficoltà dentro una normatività rigida non promette niente di buono, perché non incide sulla vita, come abbiamo appena sentito. Eppure uno sguardo alla persona concreta e al suo bisogno continua a essere un atteggiamento ancora così strano - dopo tanto tempo, da quando don Giussani ha cominciato a introdurci a questa modalità di guardare -, così poco diffuso. Difatti anche noi stessi continuamo a rimanere incastrati. Quando Fabrizio dice che la maggioranza delle volte la gente cerca la risposta nella droga o in altri tipi di distrazioni, questo accade perché non si imbatte in uno sguardo che sia veramente penetrante e possa risvegliare l'io. Quando invece questo sguardo c'è e viene accolto, tutto è diverso, perché comincia un cammino affascinante a cui ciascuno di noi è invitato per non perdere la vita vivendo, come diceva T.S. Eliot.

Indico Fabrizio, perché mi sembra un emblema: chi di noi, aven-



e continua a testimoniarcelo attraverso le persone che ha generato e continua a generare: non le genera nell'iperuranio, ma dentro la complessità del

do ascoltato questa sera la testimonianza del suo cammino, non può guardare a se stesso (anche se non siamo arrivati a dover affrontare le sue stesse

sfide) con speranza? Come diceva Walter, anche io dico a lui: «Tu sei stato più fortunato - paradossalmente -, perché hai dovuto affrontare una sfida, e facendolo hai percepito il fondo della questione». Tante volte noi viviamo come il fratello maggiore del figliol prodigo, rimanendo a casa senza aver rotto nemmeno un piatto, ma non avendo ancora capito nulla della vita. Quindi, imbattersi ancora oggi, proprio nel centenario di don Giussani, in testimonianze così ci dice quanto di lui non resti appena un devoto ricordo. La sua è un'esperienza che continua a essere viva grazie alla potenza dello Spirito. Giussani ha condiviso con noi quello che aveva ricevuto. La sovrabbondanza della sua vita è prima di tutto per noi e poi per coloro che possiamo incrociare per la strada, perché tutti in questo momento hanno bisogno di rintracciare uno sguardo di stima su se stessi. A questo proposito, mi torna in mente spesso il nome di Houellebecq, un personaggio che, diciamo, ha calpestato tutte le regole; eppure continua a cercare uno che lo guardi come siamo stati guardati noi. Siamo stati fortunati!

Lo sguardo che abbiamo ricevuto e continuamo a ricevere è per tutti; ma possiamo continuare a guardare noi e altri così solo se lo accogliamo costantemente. Ecco perché quella di Pinocchio, ricordata in questa ricorrenza, è la stessa sfida con cui deve fare i conti ciascuno noi: non perdere l'origine. Perciò accompagniamoci e stimoliamoci a vicenda, facendoci compagnia, al fine di risvegliare costantemente la coscienza della pienezza che ci fa vivere l'esistenza come una grande avventura e da cui la nostra vita è generata. È stato stupendo il dialogo che poco fa ho avuto con alcuni di voi, nel giardino della Comunità. Si vedeva chiaramente il tentativo di superare il dualismo tra la vita, da una parte, e il lavoro o le circostanze, dall'altra. Giussani ha cercato fin dall'inizio - questo fu il suo scopo, da quando è entrato nel

Liceo Berchet di Milano - di mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita; è quello che vediamo accadere tra di voi: la vita e il lavoro non sono due strade parallele, la religiosità e il lavoro non sono due binari che non si incontrano mai. È questa unità che nel lavoro vi consente di guardare diversamente le persone che arrivano da voi,



con tutte le problematiche conosciute e descritte prima. Possiamo veramente raggiungere il cuore dell'altro solo se la fede non è ridotta a una ripetizione di formule. Non basta, diceva Giussani, la ripetizione formale dell'annuncio, è necessario il riaccadere continuo dell'evento originale. L'unica possibilità che possa riaccadere è che noi ci tenia-

mo a viverlo, che non ci accontentiamo di qualcosa di meno rispetto alla pienezza che l'incontro con Cristo ci ha portato a vivere.

Mi sembra che non ci sia un modo migliore per ringraziare don Giussani in questo centenario, se non chiedendo che il Signore continui a farci il dono dell'incontro con Cristo, senza il quale la vita

continua, perché il carisma possa continuare a trasmettersi non semplicemente come discorso, ma come un'esperienza che raggiunge qualsiasi situazione umana, compresa la nostra. A volte pensiamo di avere a che fare con problematiche troppo grandi, e allora diciamo: «Ma io sono diverso, il mio problema non è semplice, la mia situazione è troppo complessa». Chi di noi, dopo questa sera, può escludere se stesso dalla possibilità di fare esperienza - così com'è - di ciò che abbiamo appena visto e udito?

Quando Giussani insiste sul fatto che il cristianesimo è un avvenimento, sta dicendo qual è la sua vera natura. Questo è l'altro grande contributo che ha dato a tutti in questo secolo, insieme alla riscoperta della natura di un io non ridotto ai fattori antecedenti. Ma la scoperta dell'irriducibilità del nostro io è possibile solo perché il cristianesimo è l'avvenimento di uno sguardo, come quello con cui Gesù ha guardato Zaccheo, come quello con cui è stato guardato Fabrizio. Questa è la nostra vera responsabilità rispetto alla grazia che ci è stata donata, affinché possiamo continuare a percepire prima di tutto noi questa sovrabbondanza, per poterla poi comunicare agli altri. Non penso che adesso il bisogno sia minore di quando don Giussani ha cominciato la sua avventura educativa negli anni Cinquanta. Vediamo tutti le sfide che dobbiamo affrontare oggi: per esempio, nel mondo del lavoro, dove le grandi divisioni mettono il dito nella piaga (se non facciamo esperienza di una felicità anche nel lavoro, non resistiamo),

si sgretola e si divide, senza il quale perderemmo la vita vivendo. Facendo memoria di questo, come abbiamo fatto questa sera grazie alla testimonianza viva delle persone che abbiamo ascoltato, possiamo veramente ringraziare Giussani che continua a essere nostro compagno di strada. È un dono che ciascuno di noi deve accogliere in

davanti a tanti tentativi fallimentari di inseguire dei "falsi infiniti" che non soddisfano le esigenze fondamentali del cuore. In tutto questo possiamo testimoniare la grazia che ci ha raggiunto e per cui noi siamo veramente grati a don Giussani. Grazie.



si sgretola e si divide, senza il quale perderemmo la vita vivendo. Facendo memoria di questo, come abbiamo fatto questa sera grazie alla testimonianza viva delle persone che abbiamo ascoltato, possiamo veramente ringraziare Giussani che continua a essere nostro compagno di strada. È un dono che ciascuno di noi deve accogliere in









Grazie ad alcuni rapporti già avviati con l'azienda Leroy Merlin, nel mese di giugno abbiamo avuto il piacere di incontrare il Direttore Vittoriano Ticchio e Simona Spada, Hostess relazione clienti della squadra di Brescia. Abbiamo raccontato loro la storia di Nuovo Cortile e il progetto di avviare un Centro diurno per minori con disagio sociale, dal momento che abbiamo riscontrato una grande necessità a livello cittadino e desideriamo cogliere la sfida proponendo un luogo di accoglienza e sostegno. Mossi da curiosità ed interesse, Vittoriano e Simona hanno subito pensato a uno dei loro progetti e ci hanno proposto di aderire a "La casa ideale".

Leroy Merlin è un'azienda profit che in Italia ha proposto alle Organizzazioni Non-Profit un progetto di business sociale per poter rispondere in maniera sempre più rapida e tangibile ai bisogni del terzo settore. Concretamente, in che cosa consiste il progetto "La casa ideale"? Aderendo a questa iniziativa, abbiamo potuto acquistare a prezzo ridotto alcuni dei prodotti fondamentali per allestire gli spazi del futuro Centro diurno. Leroy Merlin Italia, infatti, li vende ad organizzazioni come la nostra, che si occupano di accoglienza, inclusione sociale e cittadinanza attiva.

Dopo poche settimane dal nostro primo incontro, ci è stato comunicato di essere stati selezionati tra le realtà candidate. E così, lista alla mano, ci siamo recati nel punto vendita di Brescia e abbiamo identificato gli articoli che ci interessavano per arredare i locali sia all'interno che all'esterno: tavoli, sedie, fioriere, ombrelloni, divisorie, pitture e vernici, per fare alcuni esempi.

Quello che sta accadendo, e cioè i rapporti nati con il personale e lo store di Brescia, per me personalmente è il segno di una bellezza generata grazie alla semplicità di dialogo, allo stupore dell'iniziativa e alla libertà di poter essere l'uno aiuto per l'altro.

VERONICA SCIORTINO



TESTIMONIANZA

QUANDO DI MEZZO C'È UN IDEALE



INTERVISTA

DUE PAROLE CON CHI HA INIZIATO IL PRIMO NUMERO DE "IL GRILLO PARLANTE": FABRIZIO CI RACCONTA DI QUANDO ERA PARTITO CON 4 FOGLI STAMPATI IN COMUNITÀ.

Domanda: Quando e come ti è iniziata la passione per lo scrivere?

Risposta: Non c'è un momento preciso in cui ho capito che scrivere faceva per me; o forse c'è stato, ma l'ho dimenticato. Ricordo però che a scuola non mi dispiaceva il tema, rispetto a tutti gli altri compiti o verifiche. Però non ho mai avuto una costanza particolare: anche crescendo, nell'adolescenza, ogni tanto affidavo pensieri, emozioni, stati d'animo alla carta. Ma non è che mi immersessi ore ed ore a scrivere, né ho mai tenuto un diario o cose del genere. Ogni tanto però riuscivo a fissare in parole scritte qualcosa, un pezzetto di me... è la stessa cosa che sta succedendo proprio in questo momento! È come se lo scrivere mi permetta di esprimere qualcosa che la voce non può... non è tanto una questione di cosa racconto o cosa esprimo scrivendo piuttosto che parlando... no, è diverso, è che lo scrivere ha un'intensità diversa. Come se a volte, quando si trova la combinazione giusta, il cuore battesse più forte. È un'armonia più intensa.

Così, durante gli anni del mio percorso in Comunità, a un certo punto ho scritto qualche riga in cui parlavo di me, del dolore che sentivo ma anche di una nuova rinascita che stava avvenendo... un'educatrice l'ha letto e mi ha esortato a continuare. In realtà non scrivo molto, anzi succede raramente... ma quando succede è un'esperienza intensa.

Perché avevi deciso di dare il via a un giornalino, Il Grillo Parlante? Come era fare la redazione all'epoca? O ci lavoravi da solo, chiedendo contributi ad altri?

La nascita del Grillo Parlante non fu una mia idea, ma un passo che avvenne all'interno del mio percorso terapeutico; mi era stata affidata la responsabilità del diario comunitario, cioè il compito di scrivere qualcosa ogni sera riguardante la giornata appena trascorsa: raccontare un fatto che mi aveva colpito, dare un giudizio su qualcosa successo in Comunità, descrivere un'esperienza vissuta... La cosa, oltre che essere per me di grande aiuto, mi piaceva molto, pur essendo a volte faticosa; comunque ad un certo punto Walter mi propose di creare una specie di giornalino ed io accettai, più perché era lui a chiedermelo che perché credessi fosse una buona idea. Inizialmente era un semplice un foglio, con 3 o 4 articoli al massimo, stampato in Comunità.

Solitamente io scrivevo uno, massimo due articoli, mentre gli altri erano di qualche compagno a cui chiedevo di contribuire. Gli articoli erano vari: testimonianze di vita comunitaria, racconti di gite



o eventi, a volte persino recensioni di film visti in Comunità. Non c'era neanche una cadenza fissa ed era sempre molto difficile convincere gli altri a scrivere qualcosa... inoltre più di una volta ho dovuto censurare qualche scritto, con i conseguenti malumori! Insomma, ne ha fatta il Grillo di strada!

Per qualcuno scrivere è terapeutico, per altri è un talento o comunque un bisogno espressivo, creati-

vo, artistico. Per qualcuno ha una funzione più tesa al sociale e politico. Tu, perché scrivi? Che significato ha per te?

Uno degli aspetti più affascinanti dello scrivere, così come del leggere, è proprio questa infinita "polifonia", questa caratteristica di avere scopi, motivi, funzioni diverse, a seconda della persona, dei momenti e anche del tipo di scrittura. Sinceramente non so dire se scrivere sia "terapeutico" o meno: certamente in alcuni momenti la scrittura mi per-

glio con gli altri: sin da piccolo in effetti ho sempre affidato allo scritto qualcosa di importante che volevo dire a un altro, perché scrivendolo riuscivo a esprimere molto meglio che parlando... certo questo ultimo aspetto è anche un'arma a doppio taglio se vogliamo, visto che la comunicazione faccia a faccia è più "calda", comprende sguardo, tono della voce... insomma può essere più "difficile" perché davanti c'è l'altro. Per me quello dello scrivere comunque è sempre stato un momento importante, un momento di giudizio in cui vedere in maniera più approfondita le cose, riflettere, fare tesoro di esperienze: insomma, la scrittura ha nella mia esperienza una funzione anche conoscitiva che il semplice parlare non ha. Poi ovviamente ci sono molte altre occasioni di scrittura, ad esempio quelle professionali, che però sono in qualche modo più meccaniche e meno personali.

Qual è la forma con cui ti esprimi meglio? Lettera, diario, racconto, poesia, canzone, saggio etc.

Questo dipende ovviamente da ciò che sto scrivendo: tanti anni fa esprimevo il mio vis-suto attraverso delle specie di poesie, mentre le opinioni e i giudizi prendevano piuttosto la forma dell'articolo. Spesso mi sono trovato a scrivere nella forma del saggio, soprattutto per studio, ricerca e lavoro. Canzoni invece non ne ho mai scritte!

L'innovazione tecnologica, il digitale, Internet, i social network: come è cambiato il tuo scrivere? Appartieni al popolo "carta&penna" o "video&tastiera"?

Sono piuttosto tradizionalista. Per esempio non utilizzo social network, perciò non mi capita mai di scrivere nel linguaggio e nelle forme tipiche di questi mezzi. Certo rispetto ad anni fa, oggi di solito scrivo direttamente al pc. Però non ho abbandonato del tutto carta e penna, che utilizzo ancora soprattutto per scrivere testi in cui racconto qualcosa di me: è come se il fatto di dover riflettere sulla dimensione personale richieda una modalità e uno strumento rispetto al pc, che invece è più "anonimo". Ovviamente poi i fogli scritti a mano, che a volte sono così pieni di cancellature e correzioni da essere incomprensibili anche a me, li passo su file.

Quale sarà mai stata per te la prima parola scritta da essere umano?

Questa è decisamente la domanda più difficile! Chissà... forse il proprio nome?!

A CURA DI LAURA MIGLIORATI



mette di guardare e fissare con maggior precisione e profondità alcuni movimenti interiori. A volte per esempio mi consente di oggettivare, cioè di vedere più limpidamente alcuni fatti che hanno lasciato un segno profondo in me; addirittura a volte mi sembra che scrivere mi permetta di andare più in profondità, come se mi rendesse possibile raggiungere più livelli, più strati. Altre volte ancora la parola scritta mi permette di comunicare me-

L'AVVENTIMENTO

«Non basta, diceva Giussani, la ripetizione formale dell'annuncio, ma serve il riaccadere di quell'evento originale e l'unica possibilità che possa riaccadere è che noi ci teniamo a vivere questo, che non ci accontentiamo con meno di questa pienezza che l'incontro con Cristo ci ha portato a vivere»

DON JULIÁN CARRÓN





IL GRILLO PARLANTE

N° 24 - SETTEMBRE 2022

REGISTRAZIONE

Autorizzazione del Tribunale di Brescia
n° 2/2016
del 5 febbraio 2016

PROPRIETÀ

Nuovo Cortile S.C.S. Onlus

SEDE LEGALE E AMMINISTRATIVA

Via Paradello 9, 25050 Rodengo Saiano (BS)
T. 0306810090
comunicazione@nuovocortile.it
www.nuovocortile.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Laura Migliorati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Don Julián Carrón, Fabrizio Fossati, Mauro
Gavazzi, R. G., Chiara Marchionni, Walter
Sabattoli, Veronica Sciortino

FOTOGRAFIE DI QUESTO NUMERO

Archivio Nuovo Cortile S.C.S. Onlus, Enrico
Vezzola

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Walter Sabattoli

STAMPA

Pixartprinting SpA

Via 1° Maggio 8, 30020, Quarto d'Altino (VE)

Chiuso in redazione il 13.09.2022

PAROLE

DI R.G.

Quando non si sa cosa scrivere è lì che devi cominciare: scrivendo, le cose ti escono anche se sono tristi. Io spesso mi sento così. Credo di comprendere il vero senso della scrittura, cioè esternare quello che senti, perché a volte siamo più bravi a scrivere che a parlare, almeno personalmente. Vorrei saper esternare il mio stato d'animo a parole (queste sono parole), ma spesso non le condivido, quindi restano chiuse in un block notes. Questo mi porta ad estraniarmi molte volte dalla gente, ragion per cui non mi sopporto. Questo momento è uno degli istanti in cui non so cosa scrivere, ma le cose escono, fastidiose e pungenti per me, ma che apprezzo. Ritornando al discorso di prima, cioè esternare le proprie emozioni, è meglio far uscire l'uragano nella mia testa. Bisogna scrivere e avere il coraggio di buttar fuori, perché non ci sentiamo bene a tenere tutto dentro.





Nel 30° anniversario della CTP Comunità Terapeutica Pinocchio, del decennale di Casa Martin (la struttura che ospita la CPM Comunità Psichiatrica a Media Protezione Pinocchio) e nell'ambito del centenario della nascita di don Luigi Giussani, al cui carisma si ispira l'Opera, è con gioia che vogliamo invitarvi all'incontro pubblico:

DON GIUSSANI, IL RISVEGLIO DEL CUORE

Giovedì 23 giugno - ore 21

Auditorium Capretti

Via Piamarta, 6 - Brescia

Sarà possibile seguire l'evento anche in diretta streaming su
<https://www.youtube.com/channel/UCxEleyjBGeUQziEa0WBuwgPw>
oppure cerca pagina Youtube: Nuovo Cortile SCS Onlus

Testimonianze dall'Opera e conclusioni di

don Julián Carrón



Nuovo Cortile scs onlus

Via Paradello 9
Rodengo Saiano

per informazioni:
info@nuovocortile.it